

# Farmaci e salute In quel decreto c'è anche l'aumento dei ticket

Nel decreto che taglia la scala mobile non c'è soltanto l'articolo 3. C'è anche l'articolo 4 che, sotto una formulazione ambigua (riferimento al 15 aprile della revisione del prontuario terapeutico), nasconde un'altra durissima stangata ai bilanci di milioni di lavoratori e delle loro famiglie, a danno soprattutto di chi è affetto da malattie croniche. Dopo il 15 aprile infatti, con il nuovo prontuario elaborato dal governo, scatterebbero nuovi pesanti ticket.

Qualche linea è proposta dal governo: i farmaci elencati nella fascia A del prontuario (quelli cioè esenti da ticket) sarebbero ridotti al minimo e trasferiti in massa nella fascia B (tra i farmaci a ticket). Si prevede il ticket del 15% ed il contributo di lire 1.000 a ricetta; analogo provvedimento per la fascia C

(comprendente antibiotici e chemioterapici).

La natura della proposta è dunque chiara: limitare l'onere per lo Stato relativo alla spesa farmaceutica semplicemente attraverso un rastrellamento (aumento del gettito) di ticket a mezzo della estensione dell'area di applicazione nelle fasce dei consumatori. Questo è il rigore del governo: il ricorso perpetuo ad un prelievo odioso che colpisce indiscriminatamente i momenti di maggior bisogno.

Tutto ciò dovrebbe essere un riscontro preciso per coloro che in questi giorni vanno sostenendo la mancanza di alternative alle scelte economiche governative. Ben altra poteva infatti essere la proposta. Che la revisione di un prontuario pieno di cose inutili, di inutili doppiopioni o di farmaci inutilmente co-

stosi per il servizio sanitario nazionale, si imponesse urgentemente e comunemente riconosciuto; e di questa revisione faceva e fa obbligo la legge. Ma per questa scelta, di valenza sanitaria prima ancora che economica, non vi è oggi spazio nella proposta governativa.

Per la verità ancora una volta l'azione del governo si è distinta soprattutto per le esclusioni, le incoerenze, i cambiamenti bruschi di orientamento tipici di chi annaspa, privo di idee e convincimenti consolidati, senza una strategia chiara a cui ispirarsi. Infatti la prima proposta avanzata dal governo prevedeva una drastica operazione di ripulitura del prontuario con l'eliminazione di circa 2.400 confezioni alle quali corrispondeva una fatturato di oltre 1.800 miliardi a carico del Servizio Sanitario. Questa proposta sollevò (nonostante fosse inaccettabile da un punto di vista strettamente sanitario) perplessità e proteste. Un governo che, per propria decisione politica, ha consentito che il prontuario si gonfiasse oltre ogni limite e ogni necessità, che ha sempre rinunciato a orientare l'attività industriale secondo le necessità sanitarie ed anzi si è sempre appiattito sulle scelte spontanee del comparto produttivo, non può non porsi il problema di come (con quali provvedimenti di sostegno) accompagnare il necessario processo di riconversione industriale onde evitare che la propria imprevidenza e inettitudine sia ancora una volta pagata da altri in termini di recessione e crisi occupazionale.

Con una virata di 180 gradi, il governo si è allora immediatamente adeguato: tutto rimanga com'è, si rinvii ogni proposta di revisione al piano di settore previsto nel futuro; nel futuro si collochi la definizione della sorte dei farmaci riconosciuti come inutili o sospetti (all'già da anni, l'adozione delle confezioni ridotte secondo un dosaggio terapeutico adottato da molti altri paesi per evitare sprechi e falsi consumi; nel futuro si collochi, insomma, tutto ciò che costituisce una nuova politica in questo settore).

Ripulire il prontuario utilizzando finalmente i criteri di efficacia terapeutica e di economicità «del prodotto» è necessità urgente. Che a questo provvedimento vada data una adeguata gradualità è altrettanto chiaro, come pure è necessario prevedere forme di intervento pubblico che evitino gravi ricadute sui livelli occupazionali del settore. Ma tutto ciò non può essere oggetto di un rinvio indeterminato al momento del piano di settore. Ad esso comunque non si può arrivare senza aver definito un prontuario qualitativamente e quantitativamente in linea con le esigenze della assistenza sanitaria. Oggetto della trattativa in tale sede non può essere questo. Semmai si discuterà dei tempi necessari a conseguire quel risultato e dei modi per farlo; e su questo occorre massima comprensione e disponibilità.

La discussione in Consiglio sanitario nazionale ha mostrato la fragilità delle argomentazioni ministeriali e gli inariditi, noievoli, nonché le sostanziali diversità, esi-

stenti nella maggioranza. Ne è uscito un parere critico che non approva la proposta ministeriale, ma è sostanzialmente reticente nell'usare il potere, assegnatogli dalla legge, di vincolare il governo. I rappresentanti sindacali e di altre categorie nonché gli assessori regionali comunisti, hanno votato contro perché contrari ad una logica che non dà garanzie di interventi positivi e si preoccupa principalmente e sostanzialmente di conseguire un maggior gettito da ticket. Tutto ciò è soltanto la solita storia di governi forti con i deboli e deboli con i forti? Dobbiamo essere avvertiti delle conseguenze complessive che queste vicende hanno sul piano della assistenza sanitaria, lasciando trasparire il segno di scelte politiche generali.

Intanto un prontuario terapeutico non selettivo rende più difficile un apporto proficuo da parte del medico prescrivente, con riflessi sanitari ed economici. Inoltre va sottolineato che, a partire dall'esenzione della spesa farmaceutica, i «risparmi» nel complesso a suo tempo ipotizzati dal governo al fine di tagliare di 4.000 miliardi lo stanziamento per la sanità si vanno mostrando sempre più illusori, e quello che sono: inconsistenti fantasia ed incapacità gestionale quando non precisa scelta politica, la quale si realizza appunto anche attraverso il ridere. Il governo di un governo programmato ed efficiente della spesa.

Giorgio Vestri  
(Assessorato alla sanità della Toscana)

## PRIMO PIANO

## A due anni dalla legge che corregge l'anagrafe

ROMA — Quante volte, dimmi, quante volte debbo ricominciare? Prima mi chiamavano Roberto. Mi stava bene. Ma adesso no, io sono Roberto, mi devi chiamare Roberto, sta scritto Roberto sui miei documenti. Accidenti, sai leggere o no? Quante volte debbo ricominciare la vita mia?

Ogni giorno ciascuno fa la sua battaglia, chi per il pane, chi per la casa, chi per la carriera, chi per l'onore... Roberto e quelle come lei la fanno per una vocale, una desinenza, una lettera minuscola in coda alle altre dentro cui c'è una piccola cosa: la vita. Per poco possono, ciascuno — anche il più sventurato — almeno la certezza di sé, della sua identità, del suo nome. Per Roberto non è così: in casa, per strada, in autobus, in ospedale, in una stanza di questura, in un'aula di tribunale la sua identità se la deve conquistare e difendere continuamente. C'è l'impresa più faticosa di questa? E perché ancora oggi, se una legge finalmente dovrebbe aiutarla?



ROMA — Un gruppo di transessuali durante una manifestazione svoltasi nell'ottobre del 1980

Non avevano diritto a un'identità Roberta Franciolini, né Pina Bonanno, né Paola Astuni, né Gianna Parenti, né le altre migliaia di transessuali italiane fino a qualche anno fa. Donne nel modo di vivere, di pensare, di sentire, anche di amare per quanto poteva consentirli un'anatomia transessuale talvolta già modificata da cure ormonali e da delicati interventi chirurgici; ma uomini — Roberto, Giuseppe, Adolfo, Gianni — per i registri dell'anagrafe, per i codici, per i distretti militari, per i matricoli di questura; e per il mondo intorno esseri indecifrabili a mezza strada tra la malattia e la perversione, né maschi né femmine e dunque ultimi tra gli ultimi, oggetto di derisione, di oltraggio, di violenza, spesso di sfruttamento.

A ricomporre un'identità, a superare il devastante divario anatomia e psicologia (più esattamente tra caratteri genitali esterni e corredo cromosomico e attitudini psicosessuali), insomma a restituire dignità e speranza, dopo un'intensa stagione di lotte intervenne due anni fa una legge dello Stato — la 164 del 14 aprile 1982 — che consentiva di correggere l'attribuzione di sesso a una persona nel caso in cui esso si rivelasse diverso da quello enunciato all'atto della nascita. Una legge tra le più rivoluzionarie nel campo dei diritti umani, che stranamente fece poco clamore considerando la materia che innova e le implicazioni che comporta.

Vale ricordarla: l'interessato si rivolge al tribunale; il giudice compie accertamenti sulle intervenute modificazioni: dei caratteri sessuali, si avvale di consulenti ed esperti, autorizza (quando sia necessario) il trattamento medico-chirurgico; dispone quindi la correzione anagrafica con sentenza, che ovviamente non ha effetto retroattivo. Da quel momento nasce un'altra persona, le attestazioni di stato civile sono rilasciate con la sola indicazione del nuovo sesso e del nuovo nome, nessuno può pretendere di indagare sulla precedente identità.

E così? E davvero così? Obiettivi raggiunti? Intorno ad un tavolo della nostra redazione Roberta, Pina, Luciana, un'altra Roberta, insomma un gruppo di transessuali di Milano e di Roma fanno un bilancio amaro di questi due anni: «No, il nostro calceario non è finito, la gente deve saperlo. Non è finita la persecuzione, non è finita l'oltraggio, chi dovrebbe applicare la legge è il primo a calpestarla, scrivete! Ci venivano dietro, ci fa-

# TRANSESSUALI Quella piccola vocale che decide della vita

«Mi fermano gli agenti di questura mentre sono in auto e mi chiedono i documenti. Niente da eccepire, non mi separo mai dalla patente, dalla carta di identità, dal passaporto che girano finalmente al mondo i miei connotati, il mio nome al femminile. Ma i documenti, quelle carte che loro stessi mi hanno rilasciato, vengono accolti con sarcasmo e sberleffi. Mi dicono: no, vogliamo sapere il tuo "vero" nome, quello di "prima". Protesto, mi portano in questura e lì vengo sottoposto a interrogatori avvilenti, a nuove offese, ad altri insulti. Uno con aria sottomente arriva a domandarmi: "Ma lei ce n'ha bambini? Quando, dopo alcune ore, chiedo di an-

gazione delle transessuali, hanno assicurato il loro intervento presso il ministero dell'Interno perché la legge sia scrupolosamente osservata ovunque. Ma ci sono anche altri problemi. Quello decisivo del lavoro, per esempio. La condizione precedente portava con sé, quasi ineluttabile, il destino della prostituzione. Una identità liberata può affrancare da quel destino. Ma che cosa si fa per favorire il reinserimento?

Commenta Luciana: «Come faccio a reinserirmi se mi perseguiti? Ti chiedo una licenza di commercio ma tu mi dici che c'è bisogno del certificato di buona condotta; ma come faccio ad averlo se non posso ottenere, ad esempio, la sen-

tenza di riabilitazione? E chi me la dà questa sentenza se tu continui a denunciarmi per mascheramento o per adescamento?»

Questo del lavoro è un aspetto drammatico, e di episodi rivelatori le transessuali presenti ne riportano molti: non solo di persone che non riescono a trovarlo o che vengono respinte appena si presentano fisicamente; ma anche di persone allontanate dal posto, come è avvenuto ad un'insegnante di una scuola parificata o ad un'impiegata di un'azienda di finanza; o perfino di persone costrette a negare la propria identità, pur raggiunta dopo sofferenze indescribbili; penso è il caso di un marinaio di Trieste, operato e divenuto donna, finalmente liberato dalla prigione costretta a rimettere i pantaloni pur di conservare la sua occupazione.

Ma i soldi in un modo o nell'altro debbono uscire. Per l'intervento chirurgico, in primo luogo. Si stima che in questi due anni qualcosa come cinquecento transessuali si siano sottoposti ad operazione. Una quarantina a Milano, una decina a Roma, tutti gli altri a Londra, Londra, Casablanca, gli Stati Uniti. E il costo dell'intervento si aggira intorno ai dodici milioni di lire.

Dice Roberta Franciolini: «Pochi, pochissimi sono i centri ospedalieri che si impegnano: quello di San Donato Milanese di Angelo Salvini, conenzionato con la mutua; un altro, privato, a Roma; ancora a Milano l'ospedale di Niguarda, dove però non operano ma si occupano solo di endocrinologia. Adesso forse qualcun altro si muove: l'Università di Firenze e quella di Perugia, che vogliono fare ricerca nel campo dei dosaggi ormonali e delle mappe cromosomiche. Ma c'è ancora un'informazione, reticenza, imbarazzo. Lo vedi anche quando qualcuno di noi finisce in ospedale, che non sanno dove sbatterci: se fra gli uomini o fra le donne...»

Un sorriso amaro accompagna le parole. E una condizione disperata, una dislocazione enorme. La transessuale si accinge a dire che gli altri non l'accettano, ha di sé un'idea che non coincide con quella degli altri; le rimproverano di privarsi ma le negano ogni giusta opportunità, quando addirittura gli stessi che la denunciano non le impongono conciliazioni «in natura»; se poi ha un partner che le vuol bene, non sa quanto reggerà di fronte all'opinione che lo considera diverso, deviante, magari omosessuale, persino sfruttatore della prostituzione. Stupiscono poi la droga, il disagio mentale, la socialità?

Ancora Pina Bonanno: «Qualche volta mi viene di chiudere la porta di casa, di quella casa dove finalmente vivo con mio marito, e mi sento, e di lasciar fuori il mondo. Ma sento che non posso farlo perché c'è troppa gente che soffre. Mi arrivano pacchi di lettere. L'altro giorno una da Taranto, con il disegno di un cuore insanguinato. Un'altra di un diciassettenne: "Io sottoscritto nome e cognome ti chiedo come posso farci...". E poi le telefonate. Qualche giorno fa due genitori dall'Abruzzo, che mi domandavano come possono aiutare il loro ragazzo transessuale. Mio padre non l'avrebbe mai fatto. Vuol dire allora che qualcosa cambia, che anche la legge è servita, servita...»

«Ma i soldi in un modo o nell'altro debbono uscire. Per l'intervento chirurgico, in primo luogo. Si stima che in questi due anni qualcosa come cinquecento transessuali si siano sottoposti ad operazione. Una quarantina a Milano, una decina a Roma, tutti gli altri a Londra, Londra, Casablanca, gli Stati Uniti. E il costo dell'intervento si aggira intorno ai dodici milioni di lire.

Dice Roberta Franciolini: «Pochi, pochissimi sono i centri ospedalieri che si impegnano: quello di San Donato Milanese di Angelo Salvini, conenzionato con la mutua; un altro, privato, a Roma; ancora a Milano l'ospedale di Niguarda, dove però non operano ma si occupano solo di endocrinologia. Adesso forse qualcun altro si muove: l'Università di Firenze e quella di Perugia, che vogliono fare ricerca nel campo dei dosaggi ormonali e delle mappe cromosomiche. Ma c'è ancora un'informazione, reticenza, imbarazzo. Lo vedi anche quando qualcuno di noi finisce in ospedale, che non sanno dove sbatterci: se fra gli uomini o fra le donne...»

Un sorriso amaro accompagna le parole. E una condizione disperata, una dislocazione enorme. La transessuale si accinge a dire che gli altri non l'accettano, ha di sé un'idea che non coincide con quella degli altri; le rimproverano di privarsi ma le negano ogni giusta opportunità, quando addirittura gli stessi che la denunciano non le impongono conciliazioni «in natura»; se poi ha un partner che le vuol bene, non sa quanto reggerà di fronte all'opinione che lo considera diverso, deviante, magari omosessuale, persino sfruttatore della prostituzione. Stupiscono poi la droga, il disagio mentale, la socialità?

Ancora Pina Bonanno: «Qualche volta mi viene di chiudere la porta di casa, di quella casa dove finalmente vivo con mio marito, e mi sento, e di lasciar fuori il mondo. Ma sento che non posso farlo perché c'è troppa gente che soffre. Mi arrivano pacchi di lettere. L'altro giorno una da Taranto, con il disegno di un cuore insanguinato. Un'altra di un diciassettenne: "Io sottoscritto nome e cognome ti chiedo come posso farci...". E poi le telefonate. Qualche giorno fa due genitori dall'Abruzzo, che mi domandavano come possono aiutare il loro ragazzo transessuale. Mio padre non l'avrebbe mai fatto. Vuol dire allora che qualcosa cambia, che anche la legge è servita, servita...»

## LETTERE ALL'UNITÀ

### «...scompaiono facilmente quelle centinaia di migliaia che sono, loro, il futuro»

Cara Unità,

seguo con interesse nella pagina «Dibattiti» gli articoli dedicati alla questione «Indipendenti, PCI e alternativa». Ho sempre ritenuto necessario ed importante aprire il Partito al contributo di altre esperienze, idee e progetti indispensabili per una politica di alternativa.

Sono d'accordo con Elio Giovannini quando afferma che il rinnovamento del PCI è oggi questione centrale per tutta la sinistra. Direi che è un punto essenziale per costruire una vera alternativa. Anche l'ultimo congresso del PAUP ha evidenziato questo aspetto.

Ripeto, sono convinto che dobbiamo procedere sulla via del rinnovamento del Partito in tutti i suoi aspetti. Dalle prese di posizione di numerosi indipendenti e di altre forze, a me sorgono però delle perplessità: sembra che solo l'area progressista e di sinistra che si muove fuori del PCI sia rappresentante del nuovo, del moderno, di quell'idea necessaria per una nuova immagine della sinistra. Non vorrei dare l'impressione del militante che si sente ferito nell'orgoglio di partito, ma credo che molte volte da quelle posizioni traspaia una punta di arroganza.

Inanzitutto si dà un'immagine sempre verticistica del PCI e lo si paragona a qualcosa di spremuto al quale bisogna fare delle trasfusioni. Scompaiono facilmente quelle centinaia di migliaia di comunisti italiani impegnati nella società, che invece davvero rappresentano il presente ed il futuro dell'alternativa: che rappresentano la fantasia e l'originalità di questa cosa «diversa» che è il Partito comunista italiano.

Bisogna convincersi che l'alternativa non si costruisce cancellando le diversità che esistono tra le varie forze, ma ponendo ciascuna le proprie capacità al servizio e alla costruzione di un obiettivo comune. Non solo sforzandosi di capire in cosa gli altri si devono rinnovare, ma certe volte ragionando anche sui propri limiti culturali e politici.

E una posizione difensiva la mia? Non credo. Soltanto non ci sto, come militante, a una grande forza laica e democratica, ad avere dei professori; perché l'alternativa è da costruire e non da insegnare.

Può nascere così una prospettiva politica capace di raccogliere quel «popolo di sinistra» oggi frantumato in mille tasselli. È un processo lungo, nel quale il progetto si necessita dare priorità ai contenuti dell'alternativa perché questi, e non le formule, creano consenso.

ANGELO MURACA  
(Piazzola sul Brenta - Padova)

alla nostra ma vantaggi comparati nei costi di lavoro. Ecco la spiegazione dell'insistenza confindustriale e governativa sulla necessità di ridurre il costo del lavoro: non avendo saputo impostare un serio sviluppo della ricerca e dell'innovazione tecnologica negli scorsi decenni e avendo così provocato l'attuale situazione, la nostra classe dirigente, industriale e politica, non può ora far altro che tentare di avvicinare il livello di vita dei nostri lavoratori a quello di Brasile, Messico, Taiwan e Malesia.

GIULIANO NENCINI  
(Roma)

### Trovando l'ago in... un milione

Cara Unità,

ero a Roma il 24 marzo, a quella grandiosa manifestazione; ti scrivo per far conoscere un fatto a me accaduto.

Avevo smarrito la borsa nella quale, oltre ai pochi soldi sudati, avevo ovviamente i documenti. Ebbene ho avuto la soddisfazione, rifacendo il percorso della manifestazione, di ritrovare la mia borsetta, alla quale stavano a guardia — è il caso di dirlo — due compagni del servizio d'ordine della CGIL di Roma.

E essi e a tutta l'organizzazione rivolgo il mio sentito ringraziamento, tenuto conto che eravamo più di un milione di persone, credetemi, non è stata poca cosa.

ANGELA RIVETTI  
(Brescia)

### «Spesse volte mi chiedo...»

Cara direttore,

spesse volte mi chiedo perché sono sempre orgoglioso di essere comunista.

A parte i grandi ideali (pace, libertà, giustizia), sono sempre più orgoglioso di appartenere al PCI perché è il partito degli onesti. Basta leggere un qualsiasi giornale per apprendere ogni giorno, e con dispiacere, che un amministratore socialista è stato democristiano (e sono tantissimi) finché in galera.

Non è motivo di orgoglio ricordare che i comunisti hanno responsabilità di governo locale in quasi tutto il Paese e nessuno viene incarcerato o denunciato per concussione, truffa, abuso di potere ecc.?

TOMMASO BIANMONTE  
(Roma)

### «Altro che blocco...»

Cara direttore,

per tacitare le proteste contro il decreto che taglia la scala mobile, si fa un gran parlare del blocco di un anno dell'equo canone. Al danno si vuol aggiungere la beffa.

Con i milioni di disoccupati e di sfrattati, il blocco dell'equo canone diventa un falso problema, fumo negli occhi. Il problema vero, attuale, è costituito dal rinnovo automatico dei contratti disdettesi per fine locazione e dalla gestione degli sfratti in base al principio del passaggio di casa in casa.

A che serve il blocco dell'equo canone se milioni di cittadini, disoccupati o sfrattati, sono costretti ad accettare contratti capestro e onerosi sottobanco? Altro che blocco...

Riflessi delle disdette e degli sfratti alimentano la cronaca nera. Notizie di suicidi, di tentati omicidi, di liti ecc. appaiono con più frequenza sui giornali. Che cosa si attende per rimediare?

LAURA MARIA DI BELLO  
(Roma)

### L'aspetto competitivo oscurava quello della manifestazione di massa

Cara direttore,

ti scrivo per dirti che non sono d'accordo con le opinioni espresse da Michele Serra (articolo «Tuta e computer: tutti in gara in 20 città»), apparso sull'Unità di domenica 1 aprile) a proposito della manifestazione podistica nazionale organizzata dall'UISP e denominata «Vivicitività».

«Vivicitività» è stata una manifestazione organizzata con alcune iniziative (computer) ed anche con alcune idee nuove (interessante ad esempio l'idea dell'organizzazione di più manifestazioni contemporaneamente in varie città anziché organizzare una mastodontica manifestazione in un'unica grande città); ma che poi, per la realizzazione pratica, si è mantenuta molto distante dagli obiettivi proclamati da sempre dall'UISP di dare un contributo concreto per trasformare gli italiani da «sportivi seduti» (svantati alla TV o sulle gradinate degli stadi) in sportivi praticanti; e da quello, proclamato in particolare in questa occasione, di restituire alla gente i centri storici d'Italia.

Faccio notare che nella pubblicazione di «Vivicitività» (come è emerso dai servizi del GRI e dai servizi apparsi sui giornali, anche sul nostro) l'aspetto della competizione fra campioni più o meno grandi è apparso di gran lunga preminente, fino ad oscurare completamente l'aspetto di grande manifestazione di massa che pure penso volesse avere, vista la presenza di percorsi non competitivi a fianco di quello principale.

E poi, come si fa a pretendere di «restituire» agli italiani i centri storici delle loro città quando questi centri vengono presi d'assalto dalle autovetture perfino la domenica e si fanno passare questi poveri amanti dello sport (e della salute) su strade trafficcate come non mai, costringendoli a respirare più gas di scarico che se fossero rimasti a casa?

UMBERTO CAIAZZA  
(Arcosa)

### «Quando si parla di corda, di forza e di morte...»

Cara direttore,

tutto bene per quanto riguarda la grande manifestazione di Roma del 24 marzo: quello che però mi ha dato tanto fastidio sono stati i cartelli stupidi, insensati e lugubri contro Craxi.

Quando si parla di corda, di forza e di morte per il presunto avversario politico, il discorso e la polemica scendono a livelli di settarismo inaccettabili per qualunque coscienza democratica.

CARLO SANTI  
(Tortona - Alessandria)

### «E invece l'Italia si è andata allontanando...»

Cara Unità,

a proposito della polemica in corso sul costo del lavoro, può essere interessante riflettere su alcuni dati forniti dal «Libro Bianco sull'Innovazione Tecnologica» edito dalla Confindustria nel 1981. Nella prima parte di questo opuscolo si esamina il ruolo italiano nella divisione internazionale del lavoro e si dimostra, sulla base di una tipologia che classifica i prodotti in «nuovi» e «sviluppati» e «maturo», che la posizione dell'Italia si è orientata negli ultimi decenni verso questi ultimi, verso prodotti cioè a basso-medio contenuto tecnologico.

L'opuscolo riporta la tabella di un indice numerico che riflette la struttura delle esportazioni di manifatture. Ne risulta che negli anni 70-80, ad esempio, il Giappone è andato avvicinando agli USA come classe di manifatture esportate; che OCEC ed USA hanno in sostanza mantenuto un rapporto costante; e che invece l'Italia si è andata man mano allontanando dai Paesi industrializzati e avvicinando ai Paesi in via di sviluppo avanzato (PPSA), come Brasile, Messico, Taiwan e Malesia.

«Questa similarità», commenta la Confindustria, «tra l'export italiano di prodotti manifatturati e quello dei PPSA, espone le merci italiane ad una concorrenza effettiva o potenziale più forte perché proveniente da parte di Paesi con struttura produttiva simile

## LA FATTORIA DEGLI ANIMALI



Eugenio Manca